

PENSIERI DI TORA'

Numero 337

In memoria di Reizi Rodal z"l

Am Israel Chay. Il popolo di Israele vive...

Di Gheula Canarutto Nemni

Moshe stava studiando una pagina di ghemara'. Entrarono senza preavviso, senza dargli il tempo di chiudere il libro. Lo presero a calci e gli ordinarono di mettersi in fila. Migliaia di libri rimasero aperti in quegli anni. E centinaia di migliaia di pagine non vennero mai finite dai propri studenti. Sheindel si buttò giù dalle mura. I Mikveh del ghetto erano stati tutti sigillati, lei si stava recando verso il fiume gelato. Le urlarono di fermarsi, iniziarono gli spari. Il suo corpo non si immerse nelle acque gelate ne' quella sera, ne' mai più nella sua breve vita. Yankele stava riempiendo il bicchiere dello kiddush. Irruppero nella sua casa buttando a terra le posate, i piatti, il cibo pronto per lo Shabat. Il vino si rovesciò formando una piccola pozza rossa nella quale si riflette l'immagine di Yankele per l'ultima volta.

Non ci sarebbero andati se avessero saputo che i loro antenati pregavano ad altre divinità. Non si sarebbero accaniti se questo popolo non avesse tentato, con tutte le proprie forze e contro ogni pronostico e statistica, di portare avanti la tradizione e gli insegnamenti dei propri avi. Non erano le persone a cui davano la caccia. Era al loro retaggio, alla loro eredità immutata. Era all'anima ebraica che i nazisti davano la caccia.

Tu D-o fai di tutto perché io non creda in Te. Ma se con queste prove pensi di riuscire ad allontanarmi dalla giusta via, Ti avverto, Dio mio e dei miei padri, che non Ti servirà a nulla. Mi puoi offendere, mi puoi colpire, mi puoi togliere ciò

che di più prezioso e caro possiedo al mondo, mi puoi torturare a morte, io crederò sempre in Te. Sempre Ti amerò, sempre, sfidando la Tua stessa volontà, scrisse Zvi Kolitz in Yossele Rakover si rivolge a D-o.

Yom hashoa è finito, i microfoni sono stati spenti. Gli articoli dei giornali parlano d'altro, la memoria ha chiuso in un cassetto ad hoc i ricordi strazianti. All'indomani di Yom

Hashoa, quando le sirene non suonano più nei cieli di Israele, ognuno di noi si trasforma in un corridore nella staffetta. Per continuare a passare la fiamma e il testimone di una fede che si tramanda solo con gesti pratici, chiamati mizvot. Tocca a noi, i superstiti, portare a termine il loro compito. Finire quella pagina di ghemara lasciata a metà da Moshe, andare fino al Mikveh dove Sheindel non ha potuto immergersi. Versare il vino nel bicchiere del kiddush e berlo al posto di Yankele. Quegli stessi gesti e rituali che i nostri nemici hanno sognato di spazzare via per sempre.

Am Israel Chay.

EDITORIALE



Orari Accensione delle Candele

DELLO SHABAT



Milano	20:17	21:27
Roma	19:55	21:01
Torino	20:22	21:31
Verona	20:10	21:19
Venezia	20:04	21:14
Lugano	20:19	21:30
Tel Aviv	19:02	18:04

In memoria di
Vittorio Efrati
ז"ל
ת.נ.צ.ב.ה.

In memoria di
**Meir Zarug
ben Rachel**
ז"ל
ת.נ.צ.ב.ה.

Come mai si usava tinta non kashèr per il Tabernacolo? Rav Yehuda Shurpin, Chabad.org



Domanda:
Ho letto che per la costruzione del Mishkàn, il Tabernacolo, furono usate alcune tinte non kashèr. Come hanno potuto usare animali impuri per il posto più santo che ci sia?

Risposta:

Sono tentato di risponderti dicendo che i cibi non kashèr non possono essere consumati ma possono essere usati per altri scopi, tuttavia questa risposta non funziona in questo caso, e ora ti spiego perché: Nel Talmùd vi è una discussione riguardo a una creatura misteriosa di nome tachash, che la Torà dice veniva usata per la copertura del Mishkàn. Il Talmùd afferma che deve essere stato kashèr poiché “solo la pelle di un animale kashèr era ritenuta adatta al servizio divino”, Talmùd Shabbat 28a.

Tra l'altro, il commentatore biblico Rabbenu Bechaya ben Asher (1255-1340) spiega nel suo commento su Esodo 25:3 che è per questo motivo che la seta (che proviene dal baco da seta non kashèr) non fu usata nella costruzione del Mishkàn.

Come si spiega allora la questione delle tinte?

Tola'at Shani

Una delle tinte usate per il Mishkàn, e anche per il processo di purificazione dei lebbrosi e coloro che erano entrati in contatto con un morto, si chiamava tola'at shani. Solitamente tradotta come “lana cremisi”, la parola tola'at significa “verme”. Siccome i vermi non sono kashèr, alcuni spiegano che il colore non proviene dal verme stesso bensì da un frutto o da una bacca che contiene il verme o l'insetto. Altri sono invece dell'opinione che la tinta veniva dal verme o dall'insetto stesso. Infatti nel mondo antico c'era una tinta che veniva prodotta da un insetto denominato kermes ilices. Ci sono diverse spiegazioni sul perché fosse permesso usare quella tinta.

Tefillin e oggetti religiosi

Alcuni spiegano che secondo la legge ebraica l'affermazione “solo la pelle di un animale kashèr era ritenuto adatto al servizio divino” si applica solamente ai tefillin, alle mezuzòt e ad altri oggetti sacri che contengono il nome di D-o o versi della Torà. Tuttavia, elementi non kashèr possono essere stati usati per la costruzione del Mishkàn o del Tempio di Gerusalemme (vedi Noda B'Yehudah, Il Orech Chaim 3; Olat Shabbat 586:1; Sdei Chemed, Asifat Dinim, Chanukah 14). Essi rinforzano la loro opinione facendo notare che il Talmùd cita un insegnamento specifico che proibisce l'uso di animali non kashèr nella fabbricazione dei tefillin.

Essi sostengono che se ci fosse una proibizione universale per l'uso di materiali non kashèr per i “servizi divini”, non sarebbe necessaria una proibizione specifica riguardo ai tefillin. Infatti ci sono opinioni nel Talmùd di Gerusalemme che il tachash, la cui pelle venne usata per coprire il Mishkàn, non era un animale kashèr.

Sostanza Trasformata

Altri sostengono che il materiale basilare deve essere Kashèr, mentre il materiale usato per tingere i colori non deve necessariamente esserlo; pertanto non c'era nessun problema nell'usare il tola'at shani.

Rav Moshe Sofer, noto come il Chatam Sofer, spiega che la proibizione vige solo sull'uso di materiale non kashèr nel suo stato originale. Una volta che è stato trasformato in una nuova sostanza, come nel caso della tinta, può essere usato per servizi divini.

Altri dicono che in teoria la tinta sarebbe proibita poiché non si può generalmente usare materiale non kashèr per il servizio Divino. Tuttavia, la stessa Torà che proibisce l'uso di questo materiale, ci dice di usarlo in questo caso specifico, pertanto è ciò che dovremmo fare.

Il muschio e il misterioso chilazòn

È interessante notare che ci sono altri oggetti usati nel Mishkàn che forse derivavano da animali non kashèr. Uno di essi è la tinta techelet (un colore blu cielo profondo), che proveniva da una creatura enigmatica chiamata chilazòn. Un altro è il mor, spesso tradotto come “muschio”, uno degli ingredienti usati per l'olio usato per le unzioni e il ketorèt, l'incenso. Se in effetti questi oggetti derivavano da animali non kashèr, quanto spiegato sopra si applica anche ad essi.

Rimane la domanda del perché ci è stato comandato di usare oggetti non kashèr in questo contesto.

Rav David ibn Zimra, noto come il Radbaz, spiega nel suo lavoro Kabbalistic, Magen David, che il mondo non può esistere senza le forze del giudizio e di negatività, tramite le quali i malvagi vengono puniti e portati alla teshuvà. Siccome le energie del mondo sono incanalate tramite il Mishkàn, e più tardi il Tempio, i luoghi più sacri del mondo, anche lì deve essere presente una fonte di negatività. Pertanto, le tinte erano prodotte da animali impuri per fungere da fonte per queste forze. Comunque, aspettiamo il giorno in cui non sarà più necessario punire i malvagi e solo il bene esisterà. Che sia presto nei nostri giorni, amen.

LA TAVOLA DI SHABBAT

Andata e Ritorno

Adattato da Rabbi Jonathan Sacks da una sichà del Rebbe di Lubàvitch



La parashà di Acharè Mot comincia con il versetto: “E il Sign-re parlò a Moshè, dopo la morte dei due figli di Aharòn, quando essi si avvicinarono al Sign-re e morirono” (l'accaduto è riportato nel cap. 10 del Levitico, parashà di Shemini). Le ultime parole del verso presentano una difficoltà: perché la Torà aggiunge l'espressione “e morirono” quando ha appena detto “dopo la morte dei figli di Aharòn”?

Il Problema

Il Midràsh spiega che queste erano le mancanze dei due figli di Aharòn: entrarono nel Santo dei Santi; non erano vestiti con gli abiti sacerdotali necessari al servizio; non avevano figli; non erano sposati. Qual è la fonte del Midràsh, e dove si allude nella Torà a queste quattro colpe? E ancora, come osiamo supporre che Nadàv e Avihù fossero peccatori, quando Moshè aveva detto al fratello Aronne che costoro erano “più grandi di entrambi noi”? Secondo una spiegazione della Chassidùt, i due figli di Aharòn non peccarono nel senso proprio del termine; il loro “peccato” era di aver lasciato che il loro desiderio di unirsi a D-o si intensificasse tanto da farli morire, poiché il loro corpo a quel punto non poteva

più contenere la loro anima. La Torà allora dice che essi “si avvicinarono al Sign-re (con tanta passione) che morirono”. Per quanto un ebreo si debba staccare dalle preoccupazioni materiali, appena raggiunge il momento di massima estasi dell'anima deve tornare al lavoro che l'anima deve svolgere durante l'esistenza fisica; Nadàv e Avihù dunque fallirono in questo “ritorno” dell'anima. Andarono oltre il mondo e oltre loro stessi. Questa era la natura di tutte e quattro le mancanze riportate nel Midràsh: entrarono nel Santo dei Santi senza pensare al loro ritorno al mondo esterno; non erano vestiti con gli abiti sacerdotali poiché anelavano a diventare puramente spirituali e trascurarono gli abiti di cui si veste la parola di D-o, ossia le mitzvòt come azioni materiali; non avevano figli e non erano sposati: non adempivano il comandamento “fruttificate e moltiplicatevi” e non portarono nel mondo nuove anime. Non solo non portarono al mondo nuove anime ma allontanarono dal mondo le loro stesse anime. L'ebreo non si unisce a D-o estraniandosi, ma lasciandosi coinvolgere. Ma come si fa a pretendere che una persona ritorni al suo ruolo in questo mondo proprio nel momento in cui raggiunge l'estasi? Se la sua esperienza è genuina, ha rotto tutte le barriere che separano l'uomo da D-o e ha raggiunto il massimo amore per Lui, riuscirà veramente a trattenersi e tornare indietro, e immergersi di nuovo e subito in tutte le costrizioni dell'esistenza umana? Non è forse irrealistico dal punto di vista emotivo?

I Quattro Approcci

La risposta sta nel modo in cui la persona comincia il suo viaggio spirituale: se lo

affronta con lo scopo di soddisfare i suoi desideri, per quanto elevati siano, non vorrà di certo tornare indietro in questo mondo dalla sua estasi. Se la sua intenzione invece è quella di obbedire al comando di D-o, sapendo che Egli “non ha creato il mondo perché fosse vuoto, l'ha forgiato perché fosse abitato” (Isaia 45:18), allora nella sua estasi resterà sempre implicito il desiderio di tornare a santificare questo mondo. Nel Talmùd si racconta che quattro Maestri entrarono nel “Pardès” (i segreti mistici della Torà): Ben Azàì, Ben Zomà, Achèr e Rabbi Akivà. Ben Azàì guardò e morì; Ben Zomà guardò e ammassò; Achèr diventò apostata; Rabbi Akivà “entrò in pace e uscì in pace”. Visto che l'importante era il modo in cui i quattro Maestri uscirono, perché il Talmùd specifica che Rabbi Akivà entrò in pace? Perché l'importante è come si entra. Rabbi Akivà entrò in pace, in obbedienza alla volontà divina e con lo scopo di unire i mondi inferiori e quelli superiori. La sua intenzione di tornare era implicita all'inizio del suo cammino. Questo era il modo in cui Aronne doveva entrare nel Santo dei Santi: con timore, reverenza e auto-abnegazione. Così egli era in grado di espriare per sé e per la sua casa, e pregare per il sostentamento di Israele, agendo in ogni istante per il bene del mondo.!



Chabad Cambogia e Tailandia



ra già da qualche anno che, su consiglio di un

amico, avevo preso l'abitudine di frequentare il Bet-Chabad di Savoy a Johannesburg (Sudafrica). Avevo imparato ad amare questo luogo, la comunità e il suo rabbino – sempre alla ricerca di buone azioni e pronto ad incitarci a diffondere il bene: fedele al Rebbe e ai suoi insegnamenti, ripeteva che anche una piccola quantità di bene può illuminare molta oscurità. Ultimamente, avevamo intrapreso un bel viaggio che ci condusse dal Sudafrica all'Asia, ovvero da Johannesburg alla Cambogia e da lì a Koh Samui (isola del golfo della Tailandia, frequentatissima meta turistica) passando da Bangkok, la capitale. Al nostro arrivo nel primo pomeriggio, mia moglie mi chiese dove avevo messo le medicine di nostra figlia. Le rammentai che le aveva lei stessa somministrate a nostra figlia quella mattina stessa all'albergo a Phnom Penh in Cambogia, prima di prendere l'aereo. Si rese conto che le aveva lasciati lì. Telefonammo all'albergo e ricevemmo conferma che i preziosi medicinali erano stati ritrovati. E dopo, come fare?

Contattammo la compagnia di assicurazione e ci volle un'ora d'attesa per parlare ad un "responsabile", il quale, molto "dispiaciuto", ci suggerì di recarci all'ospedale più vicino. Quando spiegai che questi prodotti erano introvabili in Tailandia, persino negli ospedali, e quando supplicai di mandarmi questi medicinali, mi informò che, contrariamente a ciò che credevo sottoscrivendo il

contratto, la possibilità di spedire i medicinali da un paese all'altro non era inclusa nella clausola.

Chiamai il mio agente di viaggio Phnom Penh che si propose di ritirare le medicine presso l'albergo e di tentare di spedirle a Koh Samui tramite la posta. Ma mi avevano appena informato che ciò non era possibile, cosa che il mio agente, stizzito, mi confermò un'ora dopo. Proposi di pagargli il biglietto andata e ritorno, con una notte d'albergo in loco ma mi chiese un'ora per rifletterci su. Due ore dopo, e dopo ripetuti scambi di SMS, mi notificò il suo rifiuto.

Non sapevo più cosa fare! Forse uno di noi due doveva fare il viaggio fino in Cambogia?

Poi ebbi un lampo. Non so perché non ci avevo pensato prima. Laddove esiste la famosa bevanda gazzosa ci sono i Chabàd. Giusto? E il portale in rete mi diede il nome e il numero telefonico. "Qui rav Butman di Phnom Penh, al vostro servizio. Mi dica."

Sollevato, gli spiegai la situazione. Capì l'urgenza e la gravità della situazione. Mi dichiarò che era disposto ad andare a prendere il pacco all'hotel e di portarlo all'aeroporto visto che conosceva lì uno degli addetti. Una mezz'ora più in là il mio agente di viaggi mi telefonò per dirmi che il mio amico era venuto a prendere il pacco e che si incaricava di inviarlo. Un'ora dopo, rav Butman mi chiamò dall'aeroporto dove stava tentando di trovare un passeggero disposto a prendere il pacco con sé fino a Koh Samui. Purtroppo, mi annunciò poco dopo che gli agenti di sicurezza gli avevano vietato l'accesso

alla zona delle partenze (inutile dire che se un uomo travestito da rabbino mi avesse chiesto un favore del genere, avrei sicuramente rifiutato recisamente pure io).

Ciò che accadde in seguito mi lasciò di stucco.

Rav Butman aveva chiamato il suo amico e collega, rav Mendy Goldsmith di Koh Samui. Entrambi giunsero alla conclusione che bastasse che rav Butman prendesse il volo per Bangkok, consegnasse il pacco agli uffici di Thai Airways che a loro volta lo avrebbero consegnato ai Lubavitch di Koh Samui. Rav Butman mi disse di recarmi l'indomani mattina al Bet Chabàd di questa città, dove rav Goldsmith mi avrebbe dato il pacco di mano sua. Infatti l'indomani mattina, ricevetti un messaggio di rav Goldsmith che diceva che le medicine erano arrivate e precisò che aveva potuto trovare un volo di ritorno da Bangkok solo per il giorno dopo. Ne dedussi che aveva passato una notte molto scomoda all'aeroporto. Ero rimasto a bocca aperta talmente il suo gesto sorpassava ogni limite della gentilezza. Per giunta, aveva fatto tutto ciò senza neanche essere sicuro di avere il rimborso delle sue spese. Mi recai dunque al Bet Chabàd di Koh Samui e mi presentai. Rav Goldsmith mi accolse molto gentilmente e mi chiese se potevo fargli un minyàn per un signore in lutto che doveva recitare il Kaddish. Accettai di buon grado.

Eravamo in Tailandia ma le medicine erano rimaste in Cambogia...

Mia moglie conosceva l'usanza dai chabàd e sapeva che un semplice minyàn



poteva essere seguito da qualche, lunga, parola di Torà. Pertanto, quando arrivai all'albergo solo due ore dopo, non ne fu affatto sorpresa.

Inviai una email a rav Butman per le sue coordinate bancarie affinché potessi rimborsargli le spese per il viaggio e contribuire, anche se modestamente, alle sue attività di beneficenza. Come è noto, la Cambogia è un paese martoriato, con un passato a dir poco difficile poiché negli anni '70 milioni di persone innocenti vi furono massaccate dal proprio governo e noi ebrei sappiamo che l'orrore di questi eventi sono indelebili. Presumo che rav Butman sia in contatto con i sopravvissuti e che forse ne potrà portare alcuni in Sudafrica allo scopo di insegnarci le capacità di resilienza dell'essere umano e la necessità di diffondere il bene.

Tocca a noi calcare l'esempio sull'atteggiamento di questi rabbini Chabàd - che ho incontrato nel corso dei miei viaggi e della mia vita in generale - e rispondere sempre presenti all'appello di aiuto di un fratello.

Jeffrey Shankman -
Chabad.org Magazine

Scuola Ebraica o Scuola Pubblica?

Recentemente io e mio marito abbiamo cominciato ad aumentare la nostra osservanza e a vivere più “ebraicamente”. Attraverso il Bet Chabad locale abbiamo cominciato a provare ad osservare lo Shabbàt e a mangiare soltanto cibo kashèr. Ci auguriamo di poter fare presto tutta la nostra cucina kashèr. Il nostro attuale dilemma riguarda la scuola dei nostri figli. Al momento frequentano la scuola elementare di zona, anche se ci sono pochissimi altri bambini ebrei. Stiamo considerando se mandarli alla scuola ebraica ma è ortodossa e noi non lo siamo. Se li teniamo nella scuola pubblica sarà molto difficile per loro mangiare kashèr e non andare il sabato alle feste di compleanno dei compagni; d'altra parte, se li mandiamo alla scuola ebraica siamo preoccupati del fatto che possano non integrarsi e non sentirsi a loro agio poiché per ora non sanno niente di ebraismo. Cosa suggerisci?

Anzitutto, mazal tov per la vostra nuova vita ebraica e per tutti gli incredibili passi state facendo nella direzione positiva! Siete anche fortunati ad imbarcarvi su questa strada di crescita spirituale fino a che i figli sono ancora piccoli; quando i figli sono più grandi è più difficile per loro incorporare questi cambiamenti nella propria vita. In genere, i bambini piccoli sono più flessibili e si adattano di più alle nuove situazioni. Non c'è dubbio che più aspettate a trasferire i vostri figli alla scuola ebraica più sarà difficile per loro adattarsi al cambiamento. Ogni anno che passa le amicizie si consolidano e con esse anche il desiderio dei ragazzi di restare dove sono (a meno che a loro l'attuale scuola non piaccia, ma non credo sia il caso altrimenti il problema non si porrebbe del tutto!).

Trasferire i bambini alla scuola ebraica porterà un considerevole numero di benefici, anche se non mancheranno le difficoltà. I vostri bambini avranno il vantaggio impagabile di essere circondati da altri bambini ebrei, impareranno il loro retaggio, non dovranno preoccuparsi di saltare la scuola nelle festività o di saltare feste ed altri eventi tenuti di sabato. Il loro essere ebrei non costituirà un detrimento alla loro vita scolastica e sociale; potranno partecipare a tutte le gite, eventi, occasioni tra amici e compagni ecc.

Tutto ciò ha un'importanza monumentale; tenere i figli in un ambiente dove siete costretti a dire “no” in tante occasioni non è opportuno ed è spesso spiacevole sotto diversi aspetti. Come si fa a tenere i figli in una scuola dove si deve dire sistematicamente “no” alle gare sportive perché si tengono di Shabbàt, “no” al cibo perché non è kashèr, “no” alla festa di compleanno e via dicendo? Inoltre, se l'ebraismo diventa una serie infinita di “no”, i vostri figli finiranno col provare un forte risentimento nei confronti delle loro tradizioni.

Allo stesso tempo, portare i figli via dalla scuola pubblica ed inserirli in quella ebraica sarà per loro uno shock culturale. Insisto che più i figli sono piccoli e meno traumatico sarà il passaggio. Suggestivo vivamente di parlare con la direzione della scuola ebraica e spiegare il vostro background e la vostra situazione, così che la scuola possa lavorare con i vostri figli per aiutarli ad integrarsi e a sentirsi a proprio agio. Molto probabilmente i vostri bambini avranno anche bisogno di un aiuto per le materie ebraiche. Prima



cominciate questo processo e meglio è. Riguardo alla vita sociale, potete contattare fin da subito le altre famiglie dei bambini delle future classi dei vostri figli ed organizzare occasioni per farli giocare insieme, in maniera che comincino a fare conoscenze ed amicizie anche prima di iniziare la scuola ebraica. Abbiate cura però di spiegare agli altri genitori la vostra situazione così che capiscano che i vostri figli si trovano adesso in un nuovo ambiente.

Il Midràsh insegna che “kol haatchalòt kashòt – tutti gli inizi sono difficili”. Sappiamo però anche che dalle più grandi sfide derivano le più grandi ricompense. State facendo un passo enorme ma sono sicura che inserendo i vostri figli alla scuola ebraica raccoglierete i frutti della vostra scelta negli anni e nelle generazioni a venire.

Vi auguro che il trasferimento sia facile e tanta forza nel vostro cammino di crescita nell'ebraismo!

Hafrashat Challà



È una mitzvà prelevare un pezzo di pasta da ogni impasto a base di farina. La quantità minima sulla quale si deve fare la prelevazione (hafrashat Challà) è di circa 1 kg e 600 gr. Questa quantità è intesa solo per la farina senza calcolare eventuali aggiunte come olio, uova ecc...

Prima di prelevare il pezzo dall'impasto si dice:

Baruch Ata Ad-nay Elo-enu melech haolam ahser kide- shanu bemitzvotav vetzivanu lehafrish challa (i sefaradim aggiungono min haissà).

Se non si ha prelevato la challà dall'impasto è possibile farlo dopo la cottura del pane a condizione però di mettere tutti i pani o i dolci in un unico recipiente.

Il pezzo che si stacca non ha una misura minima, dopo averlo staccato si usa avvolgerlo nella carta argentata e bruciarlo sul fuoco per poi buttarlo con rispetto. Mentre si fa questa mitzvà è un momento opportuno perché le nostre preghiere vengano esaudite.

Sefer Hachinuch mitzvà 385

SCINTILLE

La Libertà tratto da “Il Cielo in Terra” della Mamash

- ◆ Se compi la Sua volontà solo perché ne capisci il senso, Lui cosa c'entra? Stai facendo la tua volontà. Sei di nuovo in prigione.
- ◆ Il solo momento in cui uno può liberare se stesso e l'intero mondo è quando l'Altissimo si abbassa e gli dice: “Fà questo. Con questa azione sei legato a Me”. Allora non esiste più alto e basso, ma solo Uno.
- ◆ “Rebbe! Nessuno mi rispetta! Tutti calpestando me e le mie opinioni!” “E chi ti ha detto di riempire di te tutto lo spazio, tanto che ovunque uno cammini ti calpesta?”
- ◆ Siamo tutti prigionieri, ma siamo seduti sulle chiavi della nostra libertà. La limitatezza è la nostra cella, l'universo la nostra prigione. L'essere è il nostro secondino e le chiavi sono tenute strettamente nei pugni del nostro ego.